

La coppia B&B chiama in campo la pittura



di E. D. D.

Una delle novità più importanti di questa 53 edizione della Biennale di Venezia, è rappresentata dal Padiglione Italia all'Arsenale, che raddoppia i propri spazi espositivi arrivando fino a 1800 mq pensati per dare una migliore visibilità alla produzione artistica nazionale.

Cedendo, infatti, gli ambienti originariamente a disposizione presso i Giardini, il paese ospite si trovava sinora privato della possibilità di organizzare una vetrina per la propria produzione, peraltro già svilita da un sostegno ufficiale pressoché inesistente. Preceduta da indiscrezioni giornalistiche che hanno costretto i due curatori prescelti dal Ministro Bondi, Luca Beatrice e Beatrice Buscaroli, a modificare la selezione originaria, e da infinite polemiche nella migliore tradizione nostrana, si apre così una mostra che, senza troppa originalità, nell'anno del centenario futurista, è un omaggio a Filippo Tommaso Marinetti e al suo *Collaudi*. A dire il vero, questo ennesimo tributo all'unico movimento d'avanguardia italiano, dopo un anno denso di celebrazioni di ogni sorta attorno a Balla, Boccioni & compagni, non sembra derivare da una necessità culturale, eppure sarà interessante vedere personalità differenti, tra i quali è comunque possibile rintracciare elementi di

chiara vicinanza, lavorare attorno ad un'eredità importante, per molti anni dimenticata, tanto che nella genealogia dell'arte moderna *made in Italy* compare di rado. Il dream team selezionato è formato da Matteo Basilié, Manfredi Beninati, Valerio Berruti, Bertozzi & Casoni, Nicola Bolla, Sandro Chia, Marco Cingolani, Giacomo Costa, Aron Demetz, Roberto Floreani, Daniele Galliano, Marco Lodola, Masbedo, Gian Marco Montesano, Davide Nido, Luca Pignatelli, Elisa Sighicelli, Sissi, Nicola Verlatto e Silvio Wolf.

Artisti che, seppur appartenenti a generazioni differenti e dediti a mezzi eterogenei come fotografia, scultura, video, ceramica e pittura, molta pittura, sono quasi tutti apertamente interessati alla figurazione, desiderosi di confrontarsi con la tradizione passata, con un'idea formale fuori dal tempo, piuttosto che alle questioni del presente. Un'idea curatoriale che trascende il motivo futurista della rassegna dunque, per tracciare un'indicazione di rotta ben precisa: e questo, al di là delle singole scelte non sempre condivisibili, è già qualcosa.

Accanto a Sandro Chia, maestro della Transavanguardia, compare così Manfredi Beninati, classe 1970, che già aveva stupito alla scorsa edizione della kermesse lagunare con la sua decadente camera della memoria. C'è poi la pittura di Valerio Berruti, piemontese di 31 anni, che tracciando esili figure dipinge un mondo essenziale, popolato da bambini e bambine molto consapevoli e quella, di stampo più neoclassico, di Luca Pignatelli. Quindi Elisa Sighicelli - insieme a Sissi unica donna, una minoranza questa si davvero in tema con il più apertamente misogino dei movimenti artistici - che da anni lavora con coerenza a

Emily Jacir, se il ponte di Rialto diventa arabo

Grande star

del padiglione,

a cura di Luca

Beatrice e Beatrice

Buscaroli, sarà

la figurazione,

interpretata

con diversi mezzi.

È intanto Jacir

globalizza Venezia

e trasporta

in Medioriente

le stazioni

dei vaporetto

di A. Di Ge.

Alla Giudecca, presso l'ex convento di Cosma e Damiano, approda quest'anno la Palestina, lo «stato che non c'è» (purtroppo non è un vero e proprio padiglione nazionale, ma è considerato un «evento collaterale») e porta con sé sette dei suoi artisti migliori. Taysir Batniji, Shadi HabibAllah, Snadi Hilal e Alessandro Petti, Emily Jacir, Jawad Al Mahli, Khalil Rabah sono gli invitati a questo banchetto speciale veneziano e, contemporaneamente, loro opere saranno visibili anche in sedi palestinesi di Gerusalemme e della Giordania. Con foto, video, installazioni e storie recuperate in giro per le città, questi artisti propongono spiazziamenti di identità, riflessioni sulle relazioni fra diverse culture e affrontano la «marginalità» attraverso l'esame della geografia strutturale che la «contiene» nei campi profughi.

Stazione, invece, di Emily Jacir (vincitrice del Leone d'oro under 40 alla precedente edizione della Biennale con il bellissimo e commovente racconto della vita di Wael Zuaier, intellettuale ucciso a Roma dal Mossad dopo i fatti di Monaca 72) è un intervento che coinvolge le fermate di vaporetto della linea #1. Si parte dallo stop del Lido e si arriva a Piazzale Roma. Fin qui, tutto normale. Solo che a ben guardare, i nomi di ogni luogo sono trascritti anche in arabo, posti al fianco del loro corrispettivo in italiano. Il «trip» lagunare bilingue quindi conduce i visitatori verso altre rive e torna a intrecciare relazioni perdute, o meglio, volutamente cancellate da molta politica internazionale recente.

La linea 1 - lenta ma capillare - è la più frequentata da turisti e veneziani stessi grazie alle sue numerose fermate lungo il Canal Grande. È il percorso più «quotidiano» di tutti e in fondo, anche il più straniante. Fuori, scorre quella parte della città dove secoli di scambi tra Venezia e il mondo arabo hanno lasciato segni tangibili ovunque, dall'architettura all'artigianato locale, come la rilegatura di libri o la tecnica della soffiatura con tubo inventata proprio in Palestina per lavorare il vetro. Da un lato, scienza, medicina, cartografia e filosofia arrivarono in Europa dai centri di cultura araba seguendo la via privilegiata di Venezia. Dall'altra, le tipografie della città ristamparono e divulgarono le opere di Averroè ed Avicenna, contribuendo a costruire per loro un posto unico nella storia del pensiero dell'umanità. Inoltre, il primo libro arabo ad essere stampato nella sua interezza in caratteri mobili arabi fu il *Libro delle ore*, pubblicato a Venezia nel 1514 da Gregorio di Gregorio.

Le traduzioni arabe di Emily Jacir inserite nell'itinerario delle fermate del vaporetto catapultano le piattaforme galleggianti dove attraccano i vaporetto in un altro mondo, lasciando riaffiorare l'eredità culturale veneziana che la città condivise con il mondo arabo. È un progetto di pace, «nascosto» in forma di viaggio a tappe, così che ognuno si abitui, giorno dopo giorno, a vedere con i propri occhi le ricche offerte dell'«altro da sé».

L'EDEN È UN LUSSO

Il lusso? È un Eden contemporaneo e la crisi distilla la paura di perdere quel paradiso. Il nostro progetto riguarda la depressione che consegue a quella perdita... Ma non parliamo della recessione, piuttosto del capitalismo tardo e decadente. L'anima del Trimalcione non è il lusso, ma il sogno di felicità e la speranza di poterla raggiungere». Il collettivo russo AES-F spiega così la video-installazione dedicata a «La cena di Trimalcione» per la mostra «Unconditional Love» (evento collaterale della Biennale, all'Arsenale Novissimo) che vede la partecipazione di diciassette artisti, fra i quali Fursey, Abramovic, Muscov, Manetas, Soldatova, Delvoye, Nabil. L'Eden, secondo il gruppo AES-F non è una fuga dalla realtà, ma anzi un modo per essere più vicino possibile alla quotidianità «perché i desideri sono più vicini alla realtà di qualsiasi altra cosa. Il Paradiso è da noi rappresentato come un hotel a sette stelle, una specie di modello di società dove ognuno può comprare una oasi temporanea».



Matteo Basilié, «Thisoriented People Series»; Valerio Berruti, «La figlia di Isacco» (Photogramma n. 76); AES+F, «The Feast of Trimalchio»